

NARRATIVA • «Lo splendore casuale delle meduse» della scrittrice tedesca Judith Schalansky

Le relazioni triturate dalla selezione

Alessandra Pigliaru

«Mentre l'assurdità della realtà si disperde nella vastità dei continenti, sull'isola essa è evidente». Precedente a una simile certezza c'è il ragionamento che Judith Schalansky, scrittrice tedesca trentacinquenne che ha già all'attivo alcuni libri, ha costruito intorno al suo *Taschen - Atlas der abgelegenen Inseln* (mareverlag 2009), tradotto da Francesca Gabelli per Bompiani un paio di anni fa. Recentemente pubblicato in edizione tascabile ma non meno preziosa, *L'Atlante delle isole remote* (pp. 235, euro 15) è un lavoro di documentazione e invenzione rispetto cinquanta isole trovate sulle carte geografiche.

Come tutte «le figlie dell'Atlante», Schalansky dichiara di non aver potuto raggiungere i luoghi immaginati nelle pieghe cartografiche consultate durante gli anni di studio; tuttavia ha aguzzato fantasia, ingegno e poetica degli spazi per restituire un tragitto magnifico e desueto che racconta di posti lontanissimi e difficili da visitare. Per alcuni di essi valgono le storie che Schalansky ha letto avidamente in biblioteca; diari di viaggio e resoconti esplorativi non sono tuttavia vicende che si ritrovano intere nel bisogno di comporre un censimento immaginifico. La scrittrice ha studiato infatti i vari pionieri ed esploratori che si sono succeduti nei secoli, ma esorta alla diffidenza in ciò che ha potuto ricucire. Ac-

canto ai dati, il primo avvistamento, le distanze minime e massime dalle altre terre, si possono conoscere i tempi della colonizzazione, le controversie dell'espropriazione e dei massacri.

Eppure in questi cinquanta brevi racconti, crudeli come lo sono solo i luoghi che vogliono restare inaddomesticati, l'autrice non aderisce totalmente a ciò che è già stato registrato dalle fonti; spera invece di incrociare l'evidenza della realtà. Si rapprende attorno ad animali bislacchi e insediamenti - quando ce ne sono - di poche ani-

Il romanzo, pubblicato da Nottetempo, è una carrellata sulla ferocia del darwinismo sociale

me o ci trasporta in fazzoletti terrestri fortunosamente riemersi dall'ultima eruzione vulcanica. Non descrive ciò che le è estraneo con sguardo esotizzante e proprietario ma con vivido desiderio di toccare, palmo a palmo, ogni pietra e ogni angolo con gli occhi della mente libera e della letteratura. Solcando gli oceani e giocando con l'assurdità non dei luoghi e di chi li abita ma di chi li ha voluti conquistare una volta per tutte. Dall'isola di Pasqua e di Pukapuka a quella degli Orsi, del Cocco, di Floreana e di Semisopochnoi, una sequela di onomatopoeie dotate di

un puntuale apparato iconografico, diventano rotte da indovinare e ricollocare, al di là dei battesimi da parte di chi, arrivato lì per primo, le ha scelte come traccia indelebile di sé. Al contempo intrecciate da destini improbabili, non è strano che l'autrice di un atlante di isole remote abbia scritto poi *Der Hals der Giraffe* (Surkhamp) ora tradotto da Flavia Pantanella in *Lo splendore casuale delle meduse* (Nottetempo, pp. 258, euro 16,50).

Judith Schalansky conferma in questo romanzo la curiosità verso le intersezioni fra scienza, iconografia e letteratura e prosegue idealmente la narrazione di altre isole, questa volta monadi alla ricerca della sopravvivenza in un minuscolo paesino dell'ex Rdt. Anche Inge Lohmark, insegnante di biologia, è simile a una zolla di terra in mezzo al mare. Per solitudine, intransigenza e incapacità di empatia alcuna, è una donna dai margini sentimentali inespugnabili. Riesce a infervorarsi solo quando spiega alle e agli studenti che «L'esistenza non è una lotta, è un peso, un fardello da portare. In un modo o nell'altro. Un compito, fin dal primo respiro. Come esseri umani si è sempre in servizio. Non si muore mai di malattia, ma di passato. Un passato che non ci ha preparati a questo presente». È una donna capace di speculare unicamente di specie, Inge, di parassiti e necessità gerarchiche di annientamento. Il suo tessuto relazionale è disastroso, il marito l'ha abban-

donata e la figlia partita per la California non si fa sentire da moltissimo tempo. E intanto lei, attraverso la lingua tagliente di Schalansky, si fa una ragione di ogni cosa, attraverso soluzioni darwiniste e adattive.

La natura non sopporta il vuoto, e la sua selezione è l'unica certezza per Inge Lohmark, il diritto all'autorealizzazione è quindi pretesa ridicola poiché «niente e nessuno è giusto. Figuriamoci una società». A poco valgono le obiezioni dei suoi colleghi: «E va bene, Lohmark. La tua genetica capitalista e filoamericana infatti ha avuto la meglio». L'assetto biologico della professoressa non determina solo la perfezione della simmetria radiale, gli sbalzi ormonali e le reazioni chimiche dove tutto ciò che non è misurabile è solo un disordine segreto; è piuttosto giustificazione di un luogo disperso nella Pomerania Anteriore dove l'utopia è arrivata al capolinea. Dove l'unico metodo congruo per scongiurare la presa in carico della memoria è la creazione di sudditi obbedienti. Di questa cittadina nessun pioniere ha mai desiderato sorvolare la superficie, sono perimetri privi di profitto e intorno a cui è impossibile fantasticare paradisi tropicali perduti. Eppure sono altrettante isole che Schalansky racconta come forttezze di ingiustizia e miseria, quelle in cui l'assurdità della realtà è forse inghiottita nella vastità dei continenti ma non per questo è meno aspra e dolente da interrogare.

